

Mario Albertini

Tutti gli scritti

V. 1965-1970

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

La Gran Bretagna e il Mercato comune

Il 10 novembre dell'anno scorso Wilson annunciò che il governo inglese era disposto ad aderire al Mercato comune, e dichiarò che egli stesso si sarebbe recato nelle diverse capitali europee «allo scopo di stabilire se gli interessi essenziali della Gran Bretagna e del Commonwealth potevano essere salvaguardati nel caso in cui la Gran Bretagna accettasse il Trattato di Roma e entrasse nella Comunità». Questa prima fase è ormai compiuta. Il 2 maggio Wilson, dopo aver comunicato il giorno prima la sua determinazione alla Regina, ha dichiarato alla Camera dei Comuni: «Il governo di Sua Maestà ha deciso oggi di fare, ai termini dell'articolo 237 del Trattato di Roma, una domanda di adesione alla Comunità economica europea e parallelamente alla Comunità europea del carbone e dell'acciaio e all'Euratom».

Le difficoltà tecniche dell'adesione inglese sono note, e lo stesso Wilson le ha richiamate: l'adattamento dell'agricoltura inglese al sistema comunitario, il Fondo agricolo europeo, le importazioni di burro e di formaggio dalla Nuova Zelanda, di zucchero da diversi paesi del Commonwealth, i movimenti dei capitali. Wilson non ha parlato delle difficoltà derivanti dalla funzione internazionale e dalla debolezza ciclica della sterlina. Ma non era tenuto a farlo. Il Trattato di Roma non prescrive l'unificazione monetaria. In ogni modo, non è su questo piano che si pongono le vere difficoltà. L'adesione della Gran Bretagna alla Comunità è un problema essenzialmente politico, ed è su questo terreno che si giocherà la partita.

De Gaulle sarà un negoziatore difficile, ma è improbabile che eserciti per la seconda volta il suo diritto di veto. Gli costerebbe molto più del primo, e gli renderebbe meno. Da allora, molte cose sono cambiate. Il Mercato comune ha oltrepassato la soglia agricola in modo soddisfacente per la Francia la quale, d'altra parte,

dopo aver messo in piedi la sua force de frappe, è uscita dalla Nato. In sostanza, la Francia sta ora consolidando la sua posizione internazionale mentre, all'epoca del primo veto, doveva ancora acquisirla.

L'argomento principe di coloro che si sono battuti per l'adesione della Gran Bretagna al Mercato comune è quello del suo apporto democratico all'Europa. Tuttavia la questione non è così semplice. In primo luogo, va da sé che non è affatto democratico, nel senso profondo della parola, associare i paesi attualmente democratici, e lasciar fuori quelli che, per cause storiche contingenti, non godono della libertà politica. L'Europa deve valersi delle sue forze democratiche non per creare un club di paesi felici distinti da tutti i paesi infelici, ma proprio per ristabilire le condizioni della libertà, della democrazia e del progresso sociale ovunque.

In secondo luogo, si tratta di capire che cosa significhi Europa democratica per tutti. A questo proposito, è bene ricordare che l'integrazione europea, nella misura in cui è un processo di transizione dalla divisione all'unità, ossia da un sistema di Stati sovrani a un sistema federale, comporta, nell'intervallo tra il punto di partenza e quello d'arrivo, una diminuzione delle prerogative democratiche dei cittadini, anche se pone le premesse di una maggiore democrazia. A mano a mano che l'integrazione trasferisce la trattazione dei problemi dai centri nazionali al centro europeo, li trasferisce anche da un livello al quale i cittadini votano a un livello al quale i cittadini non votano ancora. Al punto in cui siamo, la questione è già grave. I maggiori problemi della politica economica sfuggono ormai a un pieno controllo democratico perché vengono trattati a livello europeo.

Democrazia significa dunque molto di più dell'ingresso inglese. Se la Gran Bretagna entra, ma ai cittadini europei non viene riconosciuto il diritto di voto a livello europeo, non ci sarà affatto democrazia in Europa, né per i paesi felici né per quelli infelici. In questi giorni la Grecia sta provando la nullità politica, a questo riguardo, del Consiglio d'Europa e delle Comunità europee. Solo un potere federale europeo – l'unica forma veramente aperta di organizzazione politica – potrebbe svolgere un ruolo efficace in questo campo e unificare progressivamente tutta l'Europa.

Il problema diventa dunque il seguente: la Gran Bretagna favorirà l'elezione del Parlamento europeo e la formazione di un governo europeo responsabile davanti ai cittadini europei? Allo

stato dei fatti no. Wilson è su posizioni golliste, non su posizioni federaliste. Tuttavia coloro che puntano sulla Gran Bretagna pensano, al di là delle intenzioni del suo governo, allo spirito democratico degli inglesi e sperano che essi, una volta presi nel gioco, tenderanno a renderlo democratico. Bisogna però dire che ciò non è successo con il Commonwealth, e ricordare che ciò si deve al nazionalismo e al tradizionalismo della madrepatria, che è l'ultimo regno importante del mondo.

In verità, il problema sta altrove. In Europa democrazia significa prima di tutto abbandono della sovranità esclusiva degli Stati nazionali. A ciò, gli inglesi sono meno preparati degli altri europei. Ma il Mercato comune ha oltrepassato la soglia agricola, e Wilson non è abbastanza forte per metterla in discussione. E con la soglia agricola c'è, in Europa, un inizio praticamente irreversibile di unione economica, sulla base del quale i veri democratici potranno battersi per reclamare il diritto dei cittadini europei a controllare l'economia europea.

In «Federalismo europeo», I (giugno 1967), n. 4.